

incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



MERAVIGLIA E STUPORE

Il bambino con tanta meraviglia ed infinito stupore scopre il volto variegato e complesso della vita e del mondo, i suoi occhi si riempiono dei colori infiniti della tavolozza della natura e delle realtà ineffabili della vita. Mentre molti adulti camminano assorti ed annoiati, tutti chiusi in se stessi, senza neppure accorgersi delle tantissime cose belle che il Creato e la società offrono loro ogni giorno ed in ogni angolo della terra. Caro amico, rispondi all'invito di Cristo che dice, come al cieco di Gerico: «Apri i tuoi occhi e cogli il sorriso della vita e la benevolenza del tuo Creatore».

INCONTRI

IL VOLTO MIGLIORE DELLA NOSTRA SOCIETÀ'

Spero che finalmente il mio vecchio desiderio si sia avverato. Il sogno di offrire alla gente di oggi un periodico scritto tutto in positivo. Questo sogno è nato trenta o quarant'anni fa ed è cominciato così. Giovane prete a San Lorenzo, in tempi che, tutto sommato, erano perfino più difficili di quelli attuali, assieme agli scout, abbiamo "inventato" il Caldonatale". L'operazione benefica consisteva nel portare nelle case della povera gente del combustibile per il riscaldamento che a quel tempo era, come sempre, costoso e molti poveri non potevano permetterselo. Monsignor Vecchi conosceva il direttore della Vetrocokeria d'allora, l'ingegner Re, dal quale otteneva alcuni camion di carbone, che aveva la forma dell'uovo, e soprattutto di antracite, carbon fossile che produceva tanto calore, ma più ancora fumo nerastro e fuliggine.

Mobilitammo i ragazzini dell'Agesci che, con tricicli e motofurgoncini presi a noleggio, portavano nelle case il carbone e delle sagome di legno che in uno stabilimento di Marghera usavano come stampi per le fusioni. Fu un'impresa irrealistica, quasi pazzesca. Questi ragazzini, pieni di buona volontà, ma assolutamente inesperti, giravano per la città con indirizzi talvolta imprecisi, forniti dalla San Vincenzo. Credo che se avessimo chiesto ad una compagnia di assicurazioni, non ci avrebbero assicurato neanche per un milione, tanto l'operazione era rischiosa.

Ricordo che, come sempre, chiesi al "Gazzettino" di portare a conoscenza della città la nostra epica impresa. Mi dedicarono uno spazietto quasi invisibile, mentre con un titolo a cinque colonne riferivano che a Scorzè era nato un vitello con due teste.

Andai dal direttore a protestare. Non ricordo chi fosse, comunque mi rispose con aria quanto mai paternalista: «Reverendo, capisco e apprezzo la sua iniziativa, ma sappia che il giornale è un'azienda che deve produrre utili. Il vitello con due teste fa vendere copie, mentre il suo "Caldonatale" non produce un fico secco.

Evidentemente non mi convinse, ma mi fece capire che la cronaca nera, le notizie morbide, i delitti, sono purtroppo il punto di forza dei giornali. Da quel giorno mi riproposi di creare



un periodico fatto solamente di cronaca bianca. Tentai con una rubrica a "Radiocarpini", l'emittente di cui ero direttore, ma i volontari incaricati di condurre la rubrica si lambiccavano il cervello e non riuscivano a trovare sui giornali notizie positive. Dovetti chiudere, ma non mi detti per vinto. Aprii su "Lettera aperta", il settimanale della parrocchia, una rubricetta di taglio francescano che curai personalmente: "I fioretti del duemila". Facevo fatica però a trovare fatti positivi, comunque portai avanti testardamente l'iniziativa, tanto che ne feci un volume.

Con il pensionamento dovetti abbandonare l'impresa che non fu raccolta da alcuno. Sennonché, qualche anno fa, lessi che a Milano un giornalista aveva aperto un periodico dal titolo "Buone notizie". Mi abbonai immediatamente, ma ben presto il giornale cominciò ad uscire a singhiozzo, poi dovette chiudere per fallimento. Compresi che il mio sogno era una pia illusione che risultava irrealistica e quindi impossibile.

Questa mattina però, con mia grande sorpresa, mentre rifacevo il letto, ascoltando Rai uno, nella rubrica settimanale "Scoperte", appresi che un imprenditore aveva aperto un sito intitolato "buonenotizie.it"

Non appena suor Teresa è venuta per prepararmi la colazione, le chiesi subito di vedere su internet cosa c'era

dietro alla notizia della radio (vi debbo confessare che non so neppure accendere il gas per fare il caffè e, meno che meno, riesco a entrare in internet).

Suor Teresa, servizievole come sempre, dopo dieci minuti mi portò un saggio della testata on line.

Due notizie interessanti, che vale la pena di conoscere e perciò pubblico subito su "L'incontro", facendone l'editoriale, sperando che tanti concittadini leggano queste notizie che ci presentano il lato sconosciuto della nostra società, quello più bello e più nobile, del quale i giornali non si occupano perché loro devono far soldi e non aiutare gli uomini ad essere migliori.

Spero inoltre che quella infinità di concittadini più moderni e meno impacciati di questo vecchio prete, che ormai appartiene al "Piccolo mondo antico" vadano a leggersi frequentemente il meglio della cronaca del nostro tempo, cliccando su "buonenotizie.it" per convincersi che questo mondo non è poi così brutto come lo presentano i giornali.

Da parte mia sono pago di aver scoperto che il mio vecchio sogno non era una chimera o una fata morgana come temevo, ma una bella realtà ancora possibile e che ci sia gente che sogna come me un mondo migliore.

sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

CINQUE PER MILLE

SE TUTTI I VENTIMILA LETTORI DE L'INCONTRO CI DEDICASSERO IL 5X1000 AVREMMO RISOLTO IL PROBLEMA DEL DON VECCHI 5.

TU, CHE CI CONOSCI, DONACI IL TUO 5 X 1000 SOTTOSCRIVENDO IL C.F. DELLA FONDAZIONE CARPINETUM NELLA DENUNCIA DEI REDDITI.

Codice Fiscale 94064080271

Buone notizie punto it

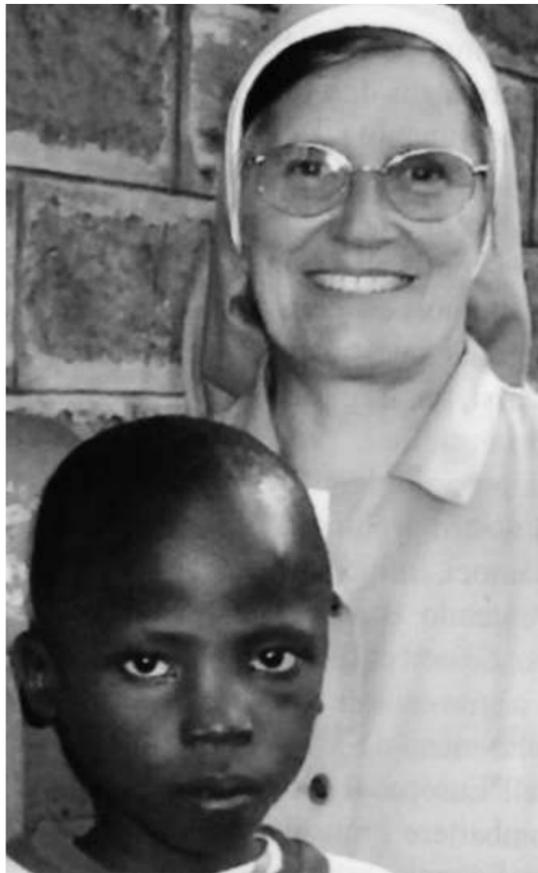
LA STORIA DI MARKOS: MIRACOLO DELLA SOLIDARIETÀ

Quella di Markos, diciottenne etiopese, è una bellissima storia di solidarietà internazionale, che gli ha permesso di sottoporsi ad un trapianto di cornea qui in Italia e di riacquistare la vista.

Tutto è iniziato la scorsa estate a Firenze, quando Markos Petros Michael - orfano di guerra e diventato cieco all'età di tre anni a causa di un morbillone devastante - ha partecipato al campus internazionale "Tecnologia e inclusione", organizzato dall'Uic (Unione italiana ciechi). Markos, che frequenta una scuola tedesca di Addis Abeba, era accompagnato dalla direttrice stessa della scuola, la quale chiese se era possibile organizzare una visita oculistica per il giovane.

Due giorni dopo, Markos venne visitato dall'equipe del professor Ugo Menchini (primario della clinica oculistica universitaria di Careggi), che confermò che un trapianto di cornea avrebbe potuto restituirgli la vista. Da quel momento è partita un'incredibile catena internazionale di solidarietà che, il 19 gennaio scorso, ha permesso a Markos di effettuare l'operazione.

A dare la bella notizia è stato Antonio Quatraro, presidente Uic (Unione Italiana Ciechi) per la provincia di Firenze, che ha organizzato una conferenza stampa proprio nella clinica di Careggi. "Intervento perfettamente riuscito" ha dichiarato il professor Menchini. "Il ragazzo sta riacquistando la vista, lentamente, giorno dopo giorno. L'operazione è riuscita e tra 8-9 mesi si potranno vedere i miglioramenti, a patto che vengano seguite scrupolosamente dai medici locali tutte le indicazioni e le prescrizioni". "Il primo nodo, quello relativo alle spese di viaggio, è stato sciolto dalla scuola di Addis Abeba" ha spiegato Quatraro. "Ad esso, si sono poi aggiunti gli interventi della Regione



Toscana (che ha finanziato l'operazione svoltasi il 19 gennaio scorso) e del Comune di Firenze (che ha ospitato Markos all'interno dell'istituto per non vedenti)". Quatraro ha ringraziato tutti coloro "che hanno scommesso con noi: oltre al Comune di Firenze e alla Regione Toscana, la Croce Rossa Italiana, la clinica universitaria di Careggi, l'ambasciata italiana di Addis Abeba, la questura di Firenze e tutti i volontari".

"Per me è stato un po' come rinascere" ha dichiarato Markos, presente alla conferenza stampa. "La mia vista sta migliorando, tanto che riesco a leggere con sempre meno difficoltà. Non vedo l'ora di poter visitare Firenze e poter apprezzarne la bellezza dei suoi monumenti". "Non speravo di riacquistare la vista" ha continuato emozionato "sono debitore nei confronti di questi gentilissimi medici e ringrazio tutta l'Italia per la

splendida accoglienza".

In Etiopia, purtroppo, la cecità non è un'eccezione: si stima che in tutto il paese, su una popolazione di 76 milioni di abitanti, 1 milione di persone siano non vedenti, dei quali un terzo sono bambini che hanno perso la vista in tenera età a causa di malattie.

Markos è stato operato - per il momento - ad un solo occhio, ma presto dovrebbe sottoporsi ad un secondo intervento per curare anche l'altro. Nel frattempo, sta terminando gli studi superiori e sta utilizzando il video-ingranditore per leggere e studiare. "Sono felicissimo perché potrò tornare a camminare senza l'aiuto di nessuno, potrò guardare negli occhi le persone e potrò continuare in autonomia i miei studi". Markos studia scienze politiche e desidera laurearsi al più presto "per aiutare il mio paese ad uscire dalla povertà".

"All'inizio tutto sembrava impossibile" ha concluso Quatraro "invece, grazie alla buona volontà di tutti, abbiamo raggiunto il risultato che ci eravamo prefissati. Abbiamo trovato persone gentili e disponibili. Non dimenticherò mai quando Markos, durante la festa finale del campus, mi chiese se potevo fare qualcosa per lui. Me lo domandò sommamente, senza insistere, come fanno i poveri, che sanno di avere come unica proprietà privata la loro dignità di persona. Abbiamo voluto raccontare questa vicenda per dimostrare che il nostro Paese non è fatto solo di prestigiatori e pifferai. Organizzare un intervento capace di restituire la vista ad un giovane etiopese, orfano di guerra, è stata un'esperienza indimenticabile".

* * *

UNA VITA AL SERVIZIO DI POVERI, SENZATETTO E IMMIGRATI

Una vita intera dedicata al servizio dei più poveri, dei senzatetto e degli immigrati: non siamo in un paese in via di sviluppo, ma nel ricco nord-est italiano e più precisamente a Padova. Stiamo parlando di Suor Lia Ganesello, direttrice delle "Cucine Economiche Popolari" (CEP) e del "Centro di pronta accoglienza diurna" della Diocesi di Padova. Parlare delle "Cucine Economiche Popolari" significa parlare della storia della città: le CEP sono presenti a Padova sin dal 1882 e, da allora, offrono quotidianamente pasti caldi ai poveri e a tutti coloro che chiedono aiuto. Da una decina d'anni, però, grazie alla sensibilità di Suor Lia, le CEP

sono qualcosa in più. Sono diventate anche “Centro di ascolto e pronta accoglienza diurna” per tutti coloro che sono senza dimora o si trovano in condizioni di disagio sociale.

Le CEP erogano una media di 600 pasti completi al giorno - 450 a pranzo e 150 a cena - oltre due terzi dei quali sono totalmente gratuiti (per i restanti sono previste convenzioni con il Comune di Padova e limitrofi). Anche se la ristorazione solidale resta l'attività principale delle CEP, sotto la direzione di Suor Lia, negli ultimi 10-12 anni si è sviluppato intorno alla mensa un grande lavoro di accoglienza e di sostegno a tutti coloro che arrivano. Il momento del pranzo, infatti, è un'occasione di dialogo e di ascolto, che fa venire a galla molti altri bisogni.

E' così che è nata l'esigenza di avere docce per l'igiene personale, vestiti e coperte usati da distribuire e, soprattutto, un piccolo avamposto sanitario per le cure d'emergenza e per l'indirizzo alle strutture apposite - che può contare su una ventina di medici volontari e che si svolge in collaborazione con la rete dei servizi sociosanitari presenti sul territorio.

Il 70% circa di coloro che si rivolgono alle CEP sono stranieri: “*Quanti erano arrivati nel nostro paese per trovare un lavoro, di recente lo hanno perduto e ora versano in condizioni di grave disagio, costretti a rimandare in patria il resto della famiglia*”, spiega suor Lia. E prosegue: “*Sono costretti a vivere alla giornata cercando di procacciarsi qualcosa da mangiare ed, ovviamente, rischiano scompensi psichici*”, sottolineando il fatto che spesso il disagio è psicologico, prima ancora che materiale.

Il restante 30% sono connazionali che vivono l'emarginazione o la precarietà e, al tempo stesso, persone che fino a poco tempo fa non si sarebbero mai rivolte ad una mensa popolare. Si tratta di padri e madri che prima riuscivano a mantenere se stessi e la famiglia, ma che oggi hanno perso il lavoro o provengono da esperienze traumatiche di separazione e divorzio, oppure sono cadute in depressione. E sono in aumento anche le famiglie con bambini che, pur avendo un tetto e un'occupazione, non hanno scorte di cibo sufficienti per arrivare a fine mese.

Per Suor Lia, le CEP sono un luogo nel quale “*ancora ci si sporca le mani per l'uomo*”, cioè nel quale si crede profondamente nel valore della solidarietà e dell'aiuto a tutti coloro che sono in difficoltà. “*Se volete veramente fare un atto di carità, adottate un immigrato o un senza-tetto. I doni e il tempo delle persone*

sono sempre preziosi, ma non serve a niente mettersi a posto la coscienza dimostrando qualche attenzione il giorno di Natale”.

E conclude: “*E' l'impegno quotidiano che rende possibile il recupero di un*

individuo. Per questo basterebbe che ogni famiglia si facesse carico del disagio di una sola persona, per migliorare la situazione delle centinaia di disperati che, tutti i giorni, cercano da noi cibo e qualche coperta”.

L' ANIMA



La scienza ci insegna che nel corso di sette anni tutte le cellule del nostro corpo cambiano, si rinnovano; quindi, il corpo di sette anni fa non è più lo stesso; difatti basta guardarsi allo specchio per averne conferma.

La nostra mente e la nostra personalità subiscono, nel corso della vita, cambiamenti altrettanto radicali.

Eppure, nonostante questi cambiamenti, ad un altro livello, quello spirituale, restiamo sempre gli stessi, siamo sempre la stessa persona.

Che cos'è questo livello più profondo e fondamentale che continua in mezzo a tanti mutamenti? E' l'anima, ovvero la parte spirituale ed eterna di un essere vivente, comunemente ritenuta indipendente dal corpo, poiché distinta dalla parte fisica.

Il concetto di anima compare la prima volta con Socrate, filosofo greco nato il 469 a.C., il quale ne fece il centro degli interessi della filosofia.

Prima di lui, i filosofi erano soliti occuparsi di questioni attinenti al mondo o alla natura, e la nozione di anima possedeva connotati esclusivamente mitologici, ad esempio negli autori epici come Omero e Virgilio, dove era assimilata ad un “soffio” che abbandona il corpo nel momen-

to della morte; allora si riteneva che essa avesse soltanto la consistenza di un'ombra, capace di sopravvivere nell'Ade ma senza più poter esplicare la sua energia vivificatrice.

È solo con Socrate, e col suo discepolo Platone, che verrà introdotto un nuovo concetto e sarà utilizzato il termine “psyché” (anima) per designare il mondo interiore dell'uomo. Al concetto di “anima”, inteso in questo senso, si collega il vocabolo “personalità”, che deriva dal latino “persona” e che in origine indicava la maschera indossata dagli attori sulla scena. La maschera aveva le caratteristiche del personaggio interpretato, mentre l'attore restava anonimo.

Questo concetto ci deve far riflettere. Anche noi nella nostra vita utilizziamo una logica simile: in vita camuffiamo la nostra vera identità (spirito) con il corpo, mentre la nostra essenza reale, appunto lo spirito o anima, resta nascosta. Con la morte, la maschera si toglie e restiamo corpo spirituale, come ben afferma la Bibbia nella prima Lettera ai Corinzi: “Se c'è un corpo naturale, c'è anche un corpo spirituale” (15, 44).

Sfortunatamente, chi sceglie di ignorare il messaggio di Dio, così com'è rivelato dalle Sacre Scritture, tende a perdere di vista la propria vera essenza, per seguire invece le necessità del corpo materiale, che è la maschera che stiamo indossando attualmente, ma che ci verrà tolta alla fine della nostra esistenza, con la morte.

Siamo tanto identificati con questa parte, che non riusciamo più a vedere nient'altro.

Però, chi decide di ritrovare la propria vera identità nascosta, seguendo il messaggio che Gesù ci ha portato, sposta la propria attenzione sull'elemento spirituale che sta sotto alle apparenze esteriori, l'anima, seminando le proprie opere in funzione di questo particolare corpo.

Così facendo, riuscirà ad eliminare tutti gli strati della maschera, scoprendo il vero attore che c'è sotto: un'anima, che per “vera” natura è piena di conoscenza, di felicità ed è destinata da Dio alla vita eterna.

Adriana Cercato

STIAMO PENSANDO A TE!

SOTTOSCRIZIONE CITTADINA PER GLI ANZIANI IN PERDITA DI AUTONOMIA DON VECCHI 5

La signora Federica Garizzo ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, per onorare la memoria della zia Emma Colussi Xich.

Le figlie del defunto Severino Giaccon hanno sottoscritto una mezza azione abbondante, pari ad € 30, in ricordo dell'amato e compianto genitore.

La signora Maria Grazia Nicotera ha sottoscritto 7 azioni, pari ad € 350, in memoria del nipote Giampietro.

La signora Sandra Minacciolo e sua madre hanno sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, in memoria rispettivamente del padre e del marito Mirco.

La signora Mirella Pallaoro ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, in ricordo dei genitori Enza e Pino.

I nipoti della defunta Atonia Parmesan hanno sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, in ricordo della vecchia ed amata zia.

La figlia e il genero della defunta Angela Pirello hanno sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, in ricordo dell'amata madre.

La moglie e i figli del defunto Emilio Voltattorini hanno sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100.

L'associazione "Agape Mission" di Preganziol ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100.

La signora Loredana Mason, sua madre e suo fratello, hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorare la memoria rispettivamente del loro padre e marito Olindo Mason.

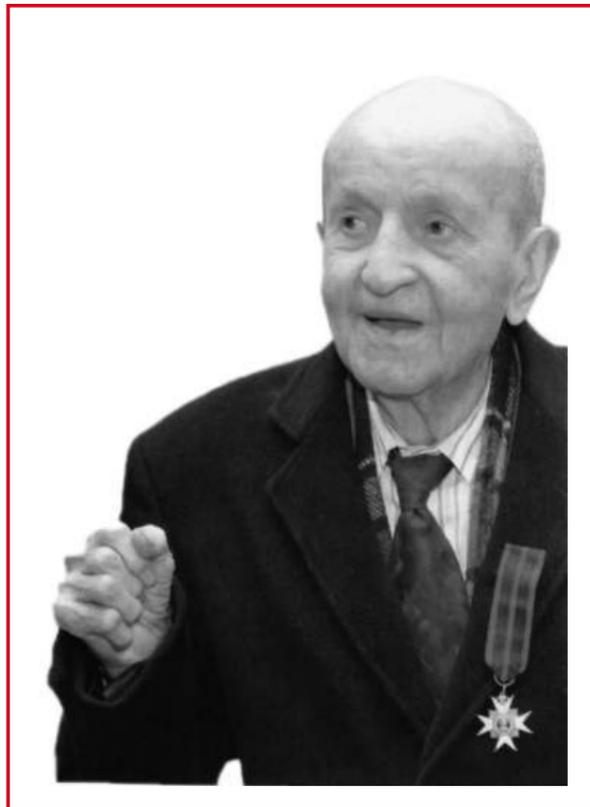
La signora Adriana Fontanile ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in ricordo del marito Giuseppe.

La moglie del defunto Mario Rigato ha sottoscritto mezza azione, pari ad € 25, in ricordo del marito.

La signora Ida Manfren ha sottoscritto quasi mezza azione, pari ad € 20.

I fratelli Patrizia e Roberto hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in ricordo dell'amato papà Armando.

La figlia e il genero della defunta Ro-



sina Baldissera hanno sottoscritto 3 azioni, pari ad € 150, in ricordo della loro cara, scomparsa poco tempo fa.

La signora Silvana ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

La signora Giuseppina Ravagnan del Centro don Vecchi ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

I condomini del condominio di via Tevere, n° 72 di Mestre hanno sottoscritto 2 azioni abbondanti, pari ad € 110, in memoria di Gilda De Martin.

E' stata sottoscritta un'azione, pari ad € 50, in ricordo dei defunti Bruno, Pina, Amedeo, Maria e Pinetta.

E' stata sottoscritta un'azione, pari ad € 50, in ricordo dei defunti delle famiglie Stefani e Martignon.

La signora Sandra Bevilacqua ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

La signorina Rita Marchiorello ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, per festeggiare gli 83 anni di don Armando.

La figlia e i famigliari del defunto Egidio Fuin hanno sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, per onorare la memoria del loro congiunto.

Il figlio del defunto Oscar Tedesco ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, in ricordo di suo padre, morto recentemente.

— GIORNO PER GIORNO —

STORIE DI DONNE

Dopo venticinque anni di missione, Nigeria, Kenia, il suo ritorno in Italia. Che lei crede breve, brevissimo. Pur essendo partita giovanissima, da subito aveva capito che la missione sarebbe stato il modo, il luogo, dove lei avrebbe vissuto a pieno la sua scelta, il suo impegno. Non ritornerà più laggiù. Il suo ritorno è motivato dalla decisione di darle un incarico difficile, impegnativo.

E' il 1993. L'immigrazione è realtà a cui il nostro paese non è preparato. O lo è solo a parole. Almeno per la Caritas. Suor Eugenia Bonetti, pur con nostalgia e speranza di tornare in Africa, accetta la sua nomina a responsabile Ufficio "Tratta donne e minori". Suor Eugenia torna a studiare, stabilisce contatti con polizia, ufficio immigrazione e realtà ad essa strettamente collegate. Soprattutto impara sul campo. Moltissime le notti che questa suora, preparata, coraggiosa, realista, dolce ed impavida al contempo, trascorre sulla Salaria e su molte altre grandi strade dove donne consenzienti, ma in massima parte obbligate con la forza e le minacce, si

vendono. Dal Kenia, dalla Nigeria, da altri luoghi africani all'Italia, si ripete la tratta di esseri umani. E' l'Africa tanto amata che giunge a suor Eugenia per chiederle aiuto.

Donne giovani, in gran parte minorenni. La loro schiavitù rende a chi le compra e le sfrutta 32 miliardi di euro l'anno. In Africa, specialmente in Nigeria, le primogenite hanno e sentono il dovere di mantenere genitori, fratelli, sorelle. Fame, povertà, ignoranza, rendono più facile il compito di chi le compra per poi rivenderle.

OPERAZIONE ALZATI E CAMMINA

Abbiamo esaurito tutte le carrozzine per infermi, sia quella da adoperare in casa che quella d'adoperare per la strada.

Chi avesse qualsiasi supporto per infermi è pregato di telefonare all'associazione "Carpenedo solidale" del Centro don Vecchi.

Telefono 041 5353204
La segreteria è sempre aperta.

La loro sottomissione, la loro condizione di schiave ha tappe e caratteristiche precise ed uguali per ognuna di loro. Passate di mano in mano e arrivate a destinazione vengono per prima cosa stuprate. Poi, proseguendo la distruzione interiore della loro persona, vengono obbligate, a volte con segregazione, fame, sete, percosse, a trasformarsi in cosa usa e getta.

Per suor Eugenia e le sue consorelle aiutare queste donne, queste adolescenti, è quanto mai difficile, ma non impossibile. Arduo è in particolare spezzare alcuni degli anelli della loro catena. Il primo è l'anello sfruttatori. Per questi individui, fra di loro anche donne, la schiavitù di queste creature è garanzia di denaro. Denaro che assicura agi, ricchezze, ozio. Non ultimo prestigio nel mondo corrotto e violento in cui vivono e di cui fanno parte. Il secondo anello è la miseria. Intesa non soltanto come povertà. Come ho detto queste donne perdono, notte dopo notte, il loro valore di persona: sentimenti, ricordi, speranze, pudore e molto, molto altro. Alcune, sopraffatte da tutto ciò si uccidono, altre si adeguano conservando speranza e volontà di fuggire, di uscire dall'incubo. Altre ancora trovano in quella vita un modo come un altro per sopravvivere. Per chi subisce, ma non si rassegna è tragico. Non hanno denaro, o quel poco che viene lasciato loro è insufficiente per una eventuale, difficilissima fuga. Il cui insuccesso comporta inimmaginabili crudeli vendette.

Il terzo, e più difficile anello da spezzare è costituito dai clienti. Prima e principale causa della nuova tratta delle schiave africane. Sempre in maggior numero, sempre più esigenti nel volere "le negre".

Come può sentirsi - chiede e si chiede suor Eugenia - cosa può provare una giovane creatura che per ben sedici volte in una notte si è venduta ad altrettanti clienti? Se il loro numero non fosse quello che è, i compensi dei mercanti di schiave verrebbero meno. Niente e nessuno, però intimorisce e fa desistere suor Eugenia Sonetti e le sue consorelle. Dal 1993 ad oggi sono ben seimila le donne salvate, recuperate e alloggiate nelle 110 case comunità sparse in tutta Italia. Portate dalla Polizia dopo l'arresto, l'arrivo di alcune di loro avviene dopo programmate fughe con l'aiuto di poliziotti che si fingono clienti. O fughe dettate dalla disperazione di una gravidanza.

Fra le nostre seimila Maddalene, come le chiama suor Eugenia, non poche quelle accolte con i loro bambini, o quelle in procinto di averne. A differenza delle prostitute prove-

nienti dall'est europeo, per la donna africana la maternità ha un valore per noi inimmaginabile. Anche per molte di queste donne la maternità, pur originata dalla violenza, dall'umiliazione di un rapporto mercenario, è dono da vivere. E' inizio della loro salvezza.

Pur non più schiave, non è facile tornare a pensare, a programmare, a vivere, a considerarsi donna come ogni altra donna. Nelle case comunità che le ha accolte, che le accoglie, importantissimo, determinate è l'aiuto che viene loro da psicologi ed assistenti. Affinché queste creature così provate, così coraggiose, possano riappropriarsi della loro vita.

PROFUMI E RICORDI

Già prima di entrare nella grande cucina di Imelda il profumo mi fa esclamare "Assomiglia a quello delle focacce! Le focacce di tua mamma!" "Ho voluto provare - risponde con un po' di delusione la mia cara amica - forse assomigliano a quelle che faceva lei, te le ricordi? Ma non sono quelle!".

Sono passati più di cinquant'anni, ma quel profumo non l'ho mai dimenticato. Lo ricordo non solo con l'olfatto, anche con la mente, con il cuore.

Da tutta quella cara famiglia la settimana santa era vissuta nella preghiera e nella preparazione delle focacce. Nei tre giorni del triduo, al mattino per Erminio e il figlio, il lavoro nella stalla, nei campi. Per Gelsomina, la nuora, le focacce. Al pomeriggio, con l'unico vestito buono, adulti e bambini, tutti in chiesa per l'adorazione e la reposizione. Era ancora buio quando al mattino, con consumata abilità, Gelsomina preparava il lievito madre. Che con pazienza faceva lievitare



una, due, tre volte. Aggiungendo poi uova su uova, burro, latte appena munto, zucchero, farina macinata l'estate precedente e un "qualche cosa" fatto con bucce di limone, di arancia (poche perché costavano) e allora in campagna erano in molti a mangiare quasi esclusivamente quel che si produceva o allevava), vanillina e "una specie" di liquore. Le freschissime uova erano quelle del pollaio di casa. Dalla metà di marzo le galline cominciano ad intensificare la loro produzione. Il burro era quello fatto con il latte delle tre mucche della stalla e battuto a lungo e con energia, dentro un grande vaso di vetro, da Maria. Anziana, poco amabile, e alquanto arcigna suocera di Gelsomina. Nonché moglie di Erminio. Pasta d'uomo che non esitava a dichiarare il "carattere bestia" della moglie. Con mani e polsi immersi nell'impasto, Gelsomina mescolava, girava e rigirava, dividendo alla fine la giallissima massa in tante sfere sulle quali, una volta spennellate di albume, faceva una croce. Allineate su un'asse di legno, ricoperta da lenzuolo immacolato da bucato con la cenere, le focacce preparate in così gran numero e coperte con altre lenzuola pulite, venivano messe sul carrettino e portate da Erminio nel grande forno, prenotato con largo anticipo, del vicino paese. La forza motrice del carrettino, fu prima, quella delle gambe di Erminio. Essendo la parte trasportata attaccata alla sua bicicletta. In seguito quella fornita da un asino acquistato all'allora importante fiera "dei musci" di Trebaseleghe. Una volta cotti e riportati a casa, i dolci pasquali, allineati e coperti, venivano conservati in luogo fresco e asciutto. Riempiendo con il loro profumo tutta la casa.

I lunedì di Pasquetta, e molte domeniche successive della mia infanzia e

RACCOGLIAMO MOBILI PER I POVERI

L'associazione di volontariato "Carpenedo Solidale" del don Vecchi è l'unica associazione a Mestre che raccoglie i mobili, che siano ancora utilizzabili, senza richiedere alcun compenso.

I volontari della stessa associazione fanno anche sgomberi di appartamenti chiedendo una modesta offerta sempre da destinare ai poveri.

adolescenza, hanno avuto il profumo di quei dolci casalinghi. Quando poi venivano tagliati a fette....Un'apoteosi di profumi. La consistenza era soffice e piena al contempo, il sapore

poi....Tanto rimpianto, e per ammissione della cara Imelda, figlia di Gelsomina, mai ritrovato

Luciana Mazzer Merelli

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

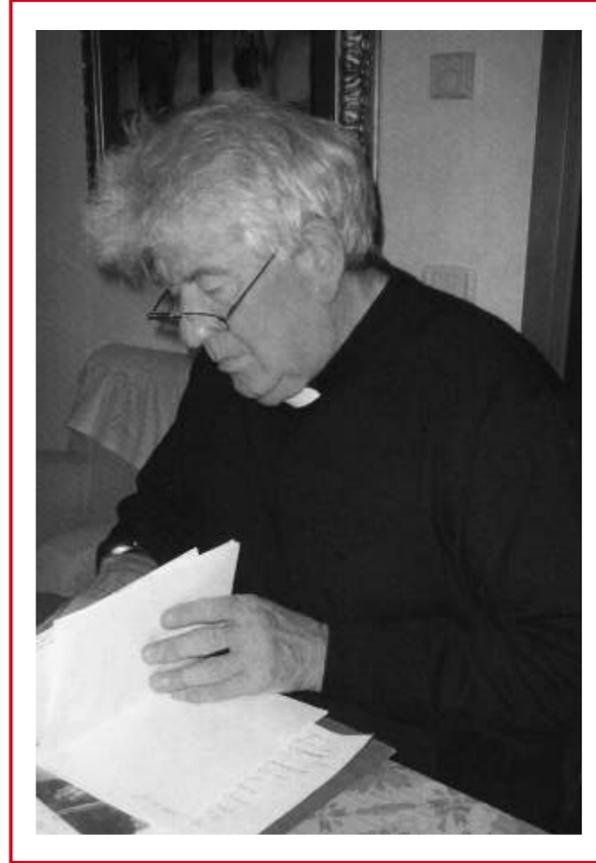
LUNEDÌ

Negli Stati Uniti, Paese all'avanguardia come democrazia, progresso civile e vita sociale, vige ancora, purtroppo, la pena di morte. I radicali, con una notevole campagna di sensibilizzazione, sono riusciti a far firmare a più di un centinaio di Stati sovrani, una convenzione per l'abolizione della pena di morte. Gli americani, purtroppo, sono uno tra i pochi grandi Paesi che non vi hanno aderito. Questa è una grossa macchia nera nella vita civica di questo popolo.

Ricordo, una decina di anni fa, che un certo Cesman, che aveva commesso un grave delitto, fu condannato a morte e i mass-media descrissero in maniera minuziosa le ultime ore di questo condannato. Ricordo di aver partecipato, col fiato sospeso, agli ultimi tentativi, risultati inutili, per salvarlo. Il boia di Stato lo ammazzò con una iniezione letale.

La descrizione fu tanto puntuale da coinvolgermi fino in fondo in questo dramma; mi sembrava di partecipare all'attesa spasmodica con cui il condannato aveva vissuto ogni minuto, ogni sensazione ed ogni possibilità di percepire il respiro della vita.

Ebbene, lo scorso anno, percependo fino in fondo il passare degli anni, la vecchiaia e il tempo del prossimo "passaggio", ho vissuto con tanta avidità la primavera, pensando che forse sarebbe stata una delle ultime volte che avrei potuto godere della bellezza soave ed inebriante di questa stagione dolcissime ed incantata. Ho guardato con passione il prato che ha cominciato pian piano a rinverdire, le prime gemme sugli alberi, le miti e care margherite del prato, i fiorellini di un celeste delicato e gentile, mi sono incantato di fronte al volteggiare agile e flessuoso della danza degli uccelli nel cielo azzurro, ho assaporato il tepore del sole luminoso, ho scrutato la vita che cominciava a germogliare nei prati del "don Vecchi", la mimosa gialla in fiore, le pansé che han cominciato ad offrire le corolle dai colori intensi e ricchi come la tavolozza di un pittore, i duemila tulipani che sono usciti coraggiosi dalla terra e di giorno in giorno s'affrettano a dipingere le aiuole dei loro fiori



che sbocciano su uno stelo sottile. Com'è bella primavera!

Dal primo mattino fino al tramonto dei giorni che si allungano sempre più, non faccio che inebriarmi di questa resurrezione della natura. E' da tanto che ho voglia di primavera! E' da tanto che sogno ad occhi aperti nella speranza che sia primavera per tutti gli uomini e le donne, per i vecchi e per i bambini, per la società, per la Chiesa e il mondo intero. La mia bramosia di bellezza, di vita nuova, di tepore e di colore si fa certamente intensa perché cosciente di vivere, nel migliore dei casi, le ultime primavere della mia esistenza.

Mi viene da ripetere con sant'Agostino: "Tardi, Signore, ho scoperto il Tuo sorriso e la Tua benevolenza nella dolcezza della natura".

MARTEDÌ

Io sono fortunato anche da questo lato, perché gli amici, leggendo le riflessioni vagabonde ed irrequiete del mio diario, mi regalano, abbastanza frequentemente, dei volumi che alimentano la mia appassionata ed insaziabile sete di "verità".

Gli amici sanno di certo dei miei rapporti altalenanti tra stima e rifiuto della teologia del nostro tempo: lo espressi chiaramente quando parlai di Adriana Zarri, l'eremita appassio-

nata di Dio e della libertà, morta lo scorso anno.

Ho dedicato più di un intervento de "L'incontro" al pensiero e alle scelte di questa donna intelligente, innamorata di Dio, ma nel contempo, "cane sciolto", libera e critica nei riguardi di tutto l'apparato ecclesiastico, spesso artificioso e soffocante.

Lo scorso anno ho letto con interesse l'ultimo suo volume, che porta un titolo stuzzicante ed emblematico: "L'eremo non è un guscio di lumaca". Recentemente, invece, ho pure letto un lungo articolo su "Vita pastorale", dedicato a questa donna ricca di spiritualità, ma guardata con sospetto, e talora con rifiuto, dai "cristiani benpensanti".

Pensavo di aver chiuso con questa intellettuale dello spirito, ma un amico di data recente m'ha regalato un volumetto veramente interessante, uscito recentemente, dal titolo: "Tutto è grazia". Il volume riporta l'ultima intervista di questa feconda scrittrice a Domenico Budali. Questo testo ha certamente il merito di essere discorsivo e quindi più scorrevole dell'ultimo volume, estremamente concettuale e puntiglioso nella ricerca del divino nella vita.

Appena ho intrapreso la lettura, ho cominciato subito a sottolineare dei passaggi che aprivano alla mia anima spiragli di luce, che mi offrivano visioni spirituali quanto mai interessanti.

Desidero far dono ai miei amici di un passaggio, ma credo che sentirò il desiderio di tornarvi ancora.

A proposito della preghiera la Zarri afferma: "Essa non serve a Dio, ma a noi. Così la festa non è fatta per Iddio, è fatta per noi; i comandamenti non sono fatti per Iddio, sono fatti per noi. Pregare quindi non è qualcosa per 'far felice il Signore', ma è un tentativo di conversione personale, il tentativo di cambiar mente e modo di pensare, d'essere più lucidi e sereni". Ed ancora insiste su questo argomento: "Quando chiediamo qualcosa al Signore, ci è sempre dato, anche se non c'è dato quello che a noi sembra cosa giusta".

La preghiera, vista da questa angolazione, è quindi tutt'altra cosa che presentare in modo superficiale una lista di richieste di dubbia utilità.

Questa lettura del pregare non è cosa proprio di poco conto.

MERCOLEDÌ

I proverbi contengono tutti almeno una parte di verità; essi infatti rappresentano il buon senso della gente.

Ho letto molti anni fa un proverbio del popolo spagnolo: “Il Signore scrive dritto anche quando le righe sono storte”. Sono ritornato, per associazione di idee, a questa sentenza popolare in occasione dell’opposizione del parroco di viale don Sturzo e di un gruppo di cittadini dello stesso quartiere, gruppo non so proprio quanto numeroso, ma certamente determinato, che si è opposto alla disponibilità dell’amministrazione comunale di concederci un pezzetto del parco antistante al Centro don Vecchi, per costruire una struttura pilota a favore degli anziani in perdita di autonomia. Non sono riuscito a comprendere la validità dei motivi di questa opposizione, se non rifacendomi a certe mode attuali d’ordine sociale che perseguono certi miti e finiscono per crearsi degli idoli poveri e meschini. La zona del viale don Sturzo, anche per il fatto che si sviluppa ai confini della città, quindi in margine alla campagna, di verde ne ha in abbondanza.

Comunque, per non creare beghe e liti che turbano la pace pubblica e danno scandalo alle menti semplici e ingenui, don Gianni, il nuovo giovane presidente della Fondazione dei Centri don Vecchi, non ha insistito presso l’amministrazione comunale e dopo aver fatto proposte intelligenti e generose al parroco e al cosiddetto “comitato”, ha rinunciato, senza minacciare rivalse, anzi dicendosi disponibile a favorire anche gli anziani della zona, come la Fondazione Carpinetum ha già fatto finora.

All’atteggiamento morbido e comprensivo della Fondazione, l’assessore Micelli ha fatto una proposta alternativa, che io giudico quanto mai intelligente e vantaggiosa.

L’“assessore tecnico”, non condizionato da prospettive elettorali, ci ha offerto un vasto terreno, già attrezzato con parcheggio e con tutti i servizi di urbanizzazione primaria e secondaria, alla periferia di Mestre denominata “Arzeroni”.

In quell’area, ora marginale alla città, ma che molto probabilmente in un prossimo futuro sarà migliorata dal fatto che la città non può estendersi se non in quella direzione, potremo impostare un progetto di più largo respiro che può prevedere anche altre strutture di servizio e socialmente non solo utili, ma necessarie.

Il Manzoni, saggio e cristiano, se dovesse scrivere la storia di questa vicenda, farebbe dire al suo protagonista, Renzo Tramaglino: «La c’è la Provvidenza!» Io non posso che dargli ragione constatando che il buon Dio “ha scritto dritto anche sulle righe



Tante persone ricche e intelligenti in realtà sono povere, perché ignorano o addirittura negano la dimensione profonda e autentica della persona, la dimensione del dono.

Bernhard Höring

storte”, però a chi ha storto le righe rimane la responsabilità di averlo fatto.

GIOVEDÌ

“L’incontro”, il nostro amato periodico, continua a tirare. In quest’ultimo tempo abbiamo aumentato 150 copie la settimana, pur arrivando alla domenica con “il tutto esaurito”. Il periodico, almeno a livello di piccola rivista di ispirazione religiosa, è senza dubbio il più letto in tutta la città. Penso, senza vanagloria e presunzione, che se anche si facesse la somma di tutti i bollettini parrocchiali della città, “L’incontro” li supererebbe in numero di copie, per non parlare poi dei contenuti.

Tante volte, soprattutto quando mi pesa l’impegno di dirigere il periodico, di seguire la stampa e la sua distribuzione, appoggiandosi tutto l’apparato redazionale, di stampa e di diffusione su supporti di carattere artigianale, e portato avanti solamente da volontari, sarei tentato, tenendo conto dell’età e degli acciacchi, di chiudere. Poi, di fronte a questa crescente richiesta e alle tantissime

manifestazioni di gradimento, mi parrebbe quasi di tradire queste attese dei miei concittadini, spegnendo una voce che ormai raggiunge, ogni settimana, migliaia e migliaia di persone che pare leggano tanto volentieri e con profitto questo messaggio semplice ed onesto.

Quando, quasi sette anni fa, lasciata la parrocchia, mi sono ritrovato solo soletto nel mio quartierino del Centro, ho avvertito quanto mai acuta la mancanza del dialogo con la gente, dialogo che per quasi mezzo secolo ho avuto intenso e leale con i mestrini. Allora pensai di sostituire il rapporto diretto e personale “inventandomi” il giornale e soprattutto “il diario”, che partendo dai valori del Vangelo, poteva darmi la possibilità di offrire una catechesi spicciola, un messaggio, almeno una preevangelizzazione.

M’è andata dritta! E la cosa funziona ormai da sette anni, settimana dopo settimana. Ho continuato, nonostante le innumerevoli critiche, le invidie ecclesiastiche, i dissensi che spesso mi hanno amareggiato e ferito.

Comunque, avere a più di ottant’anni, un’assemblea più numerosa della gente che alla domenica affolla un grande campo di calcio, che mi ascolta volentieri e partecipa alla mia ricerca appassionata di verità e di solidarietà, mediante il settimanale, mi ripaga più che abbondantemente e mi spinge a dire ai miei colleghi: «Coraggio, anche oggi è possibile portare avanti la inebriante avventura del Vangelo».

VENERDÌ

I miei collaboratori mi hanno informato che sono pronte le bozze che raccolgono il “Diario di un vecchio prete” dello scorso anno, 2011 e mi hanno chiesto quindi una prefazione. Come il solito non ho voluto scomodare alcuno per una cosa di così poco conto ed ho buttato giù la nota che accludo per dire l’animo con cui consegno per una volta ulteriore le mie riflessioni alla città.

Nota dell’autore

In questo vespero inoltrato della mia lunga vita spesso il mio pensiero e la mia coscienza vanno alle scelte di due grandi personaggi del nostro tempo: il presidente Reagan e il papa Wojtyła.

Il primo, avvertendo l’annebbiarsi della mente e il venir meno delle sue forze, prese coraggiosamente commiato dal suo popolo manifestando pubblicamente la scelta lucida di entrare nel silenzio del profondo mi-

stero che ormai incombeva sulla sua vita. Il secondo, pur "morto" fisicamente, scelse di rimanere al suo posto per dare testimonianza di fedeltà alla sua Chiesa fino alla fine estrema del suo mandato.

Ho ammirato profondamente entrambe queste due belle figure e le scelte relative, forse per questo vivo in maniera un po' drammatica il mio tramonto. Finora ho scelto di fare come il presidente americano. Quando ho avvertito il venir meno delle mie risorse fisiche e spirituali ed ho temuto di non riuscire a guidare con lucidità la mia comunità verso il domani, ho scelto, pur con tanta sofferenza, di lasciare la parrocchia. Lo stesso ho fatto più recentemente con la Fondazione dei Centri don Vecchi, passando la mano ad un giovane prete.

Ora però che il periodico, "L'incontro", ha sfondato, sta imponendosi all'attenzione della città e sta raccogliendo felici e vasti consensi, mi trovo nel dramma, se continuare a seguire la scelta di Reagan o continuare fino all'esaurimento di ogni risorsa come papa Wojtyła.

Per adesso, con fatica, ho scelto d'attendere ancora un po', pur "provandomi la pressione" più frequentemente. Da questa scelta provvisoria nasce questo volume, che perfino nel titolo, "In attesa del giorno nuovo", vuol dire la consapevolezza della mia fragilità fisica e spirituale e la coscienza della precarietà con cui affronto questi giorni del tramonto, anche se ricco di fiducia e di speranza.

Mi auguro che questa scelta, un po' difficile, possa rappresentare almeno un punto di confronto per i miei coetanei ed un monito per i giovani a vivere con onestà e nello stesso tempo con generosità e spirito di sacrificio. Questo volume non rappresenta ancora il mio commiato definitivo dalla città e dalla Chiesa che ho amato appassionatamente, ma di certo vuol dire ai miei concittadini che, pur desiderando che "la morte mi incontri vivo", sono consapevole d'essere ormai entrato nei "tempi supplementari".

SABATO

Anche quest'anno mi sono giunti per tempo gli auguri del cardinale Cè, in occasione del mio ottantatreesimo anno di età. Pubblico il testo, da lui scritto a mano, per testimoniare la finezza e la nobiltà d'animo del nostro vecchio Patriarca:

6 marzo 2012

Caro don Armando, si avvicina il tuo compleanno; auguri! Alla nostra età

PREGHIERA seme di SPERANZA



IL CUORE DELLA SPERANZA

Speranza

non è il ripostiglio dei desideri mancati, ma realismo e tensione verso traguardi da raggiungere, impegno robusto senza rughe.

La speranza, tra mille insidie, permette di raccogliere le energie, di superare gli ostacoli, di forgiarsi nella pazienza, di non accanirsi sui limiti e le miserie umane, di coltivare la fiducia.

Perché la speranza si appella alla bontà di Dio e sa guardare oltre il proprio io, condividendo le speranze universali degli uomini verso orizzonti vicini e lontani che sanno di tempo e di eterno.

gli anni corrono.

Vedo con piacere che sei sempre sulla breccia, ringraziamo il Signore.

Con affetto,

Marco Cè

Sono certo che il Cardinale non manda solo a me gli auguri, ma li invia a tutti i sacerdoti del patriarcato, e non lo fa solo ora che praticamente la sede è vacante, con la partenza del cardinale Scola e il fatto che il nuovo Vescovo, Francesco Muraglia, non ha ancora preso possesso della diocesi, ma ha sempre mandato gli auguri a tutti i suoi preti fin da quando è sbarcato a Venezia tanti anni fa.

Il fatto poi che io non sia mai stato un prete solito a frequentare né la curia né le riunioni, che non abbia mai avuto un atteggiamento remissivo ed ossequioso, ma che anzi abbia sempre manifestato il mio pensiero e talvolta anche in maniera critica e tagliente, dà la misura della finezza d'animo, della signorilità e dell'umanità di questo vecchio prete che la diocesi di Crema ci ha donato e che s'è talmente legato a noi da rimanere

a Venezia anche quando ha finito la sua missione pastorale e quindi poteva tornare alla sua terra. Io ho capito forse troppo tardi la levatura morale e la ricchezza di spirito di questo vescovo umile, remissivo, discreto e quanto mai generoso.

Ogni volta che mi giungono questi attestati di affetto, avverto quasi rimorso per non aver capito per tempo che dono il Signore ha fatto alla Chiesa di Venezia e quindi anche a me in particolare. L'ultima volta che l'ho sentito per telefono fu in occasione dell'inaugurazione del "don Vecchi" di Campalto, quando mi disse: «Don Armando, verrei molto volentieri ma le gambe non mi reggono più».

So però che, nonostante questa sua infermità, continua a predicare in occasione dei ritiri e degli esercizi spirituali al Cavallino, dando una sublime testimonianza di zelo apostolico.

In genere io non sono troppo delicato con gli alti prelati, ma devo convenire che ci sono anche oggi dei santi vescovi e che certamente il cardinale Cè è uno di questi, e ciò è una gran grazia del Signore per la nostra gente ma soprattutto per noi preti.

DOMENICA

Qualche giorno fa, accompagnato da uno zio che mi conosce bene e che molto probabilmente le ha consigliato che fossi io a celebrare il commiato di suo padre, venne al "don Vecchi" una signora per darmi informazioni sulla vita e sulla personalità del suo caro genitore morto il giorno prima.

La cosa mi fece molto piacere perché abbastanza di frequente sono io a telefonare perché mi si dia almeno un abbozzo della persona che lascia questa terra. Da questa persona mi si chiese di dare l'ultimo saluto e di presentarla al buon Dio, accompagnandola con la misericordia che Gesù le offre col sacrificio della croce. Oggi spesso si corre il rischio che il commiato si riduca ad una cerimonia o ad un rito religioso che però non diventa un evento che coinvolge, che apre il cuore alla speranza e che prospetti la nuova vita.

Chiesi dunque qualche notizia generica per inquadrare il fratello che ci ha preceduto in Cielo, poi, fatte alcune domande di carattere generale, finii per fare la domanda più importante: «Era credente suo padre?» Vidi subito che la mia interlocutrice cominciò a sentirsi in imbarazzo, quasi temendo di farmi un dispiacere o di dire un qualcosa di non rispettoso per suo padre. Con fatica rispose: «Forse no». Al che tentai di precisare la distin-

zione fra praticante e credente, cosa poco chiara per molte persone, ma poi capii che il suo "no" riguardava proprio la fede.

Lei sentì subito il bisogno di soggiungere che era buono, che aveva sani principi morali, che amava l'arte, la vita, la terra, che s'interessava un po' di tutto e leggeva avidamente quanto lo potesse arricchire ulteriormente. Mentre continuava su questo tasto, quasi a tentare di convincermi che era bene celebrare il commiato in chiesa alla luce della fede, mi si affacciava sempre più nitidamente la tesi del Cronin nel romanzo "Le chiavi del Regno", ove si dice che c'è una strada diretta, facile e tranquilla, che porta al Regno, ma può avere le chiavi per aprire la sua porta anche chi imbrocca

una complanare, una strada sterrata o perfino un sentiero faticoso.

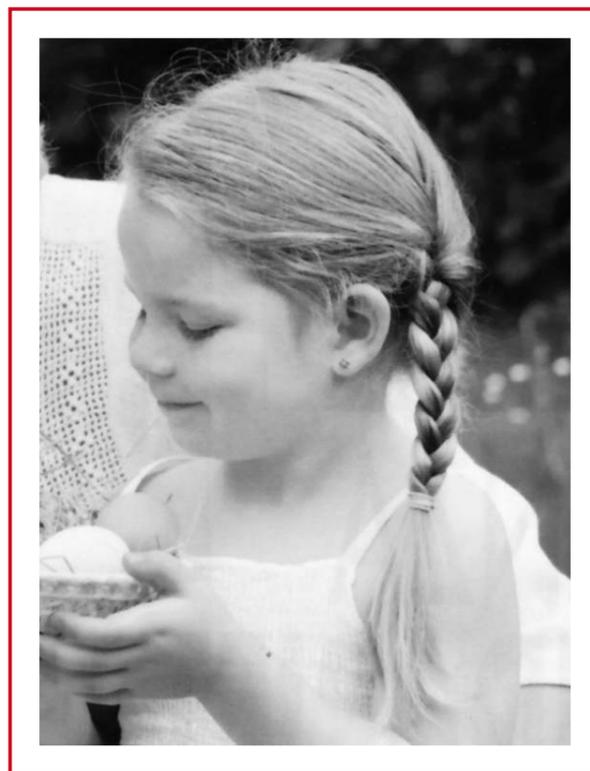
E pensai che molto probabilmente quel mio fratello aveva conosciuto ed amato Dio per quello che è possibile ad un pover'uomo e l'aveva amato attraverso l'arte, la bellezza; aveva insomma battuto questo sentiero faticoso per arrivare alla strada del Padre.

Il bel romanzo dell'autore inglese non offre di certo la certezza della Bibbia, ma a me offriva una chiave di lettura che mi metteva il cuore in pace e mi aiutava ad affidare quest'uomo alla misericordia di Dio, sicuro che il Signore aveva continuato ad amarlo così com'era, anche se alla domenica non era andato a messa e alla sera non aveva recitato il "credo".

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

LIBERO

Nell'ultimo anno gli era successo di tutto: aveva perso i genitori che amava, la sua ragazza lo aveva lasciato, nella ditta dove lavorava da tanti anni era in atto un'importante ristrutturazione che sicuramente avrebbe portato al licenziamento di molti lavoratori e lui forse sarebbe stato uno di questi, aveva ricevuto lo sfratto per la casa dove abitava da quando era bambino ed ora non sapeva dove andare ed infine il cane che adorava era scomparso. Filippo era disperato, sembrava che tutto il mondo gli stesse crollando addosso, avrebbe voluto urlare ma non poteva perché in quel caso i suoi vicini lo avrebbero fatto ricoverare in manicomio, aveva pianto e le lacrime che scendevano silenziose e lente gli avevano irritato il volto ed il collo tanto era intenso il suo sconforto. Avrebbe voluto parlare con qualcuno, sfogare il suo smarrimento, il suo dolore ma con chi? Con chi si sarebbe potuto confidare? Con chi avrebbe potuto lasciarsi andare sapendo di essere compreso? Pensò subito ad un suo vecchio compagno d'università: erano stati amici, avevano condiviso le ansie per gli esami, avevano viaggiato spesso insieme facendo l'autostop, si erano sempre confidati su ogni cosa ed ora era certo che lo avrebbe capito. Fece in modo di incontrarlo "per puro caso". Si salutarono con grande gioia, andarono al bar a bere una bibita e quando l'amico gli domandò come gli stavano andando le cose Fi-



lippo si sentì rincuorato perché era certo di aver trovato la persona giusta per potersi sfogare ma ben presto si accorse che quella era stata una domanda puramente formale perché invece di aspettare la risposta, bevendo velocemente la sua bibita, aggiunse: "Che domanda sciocca, si vede che stai bene ma ora scusami perché se non torno in ufficio mi licenziano. Beato te che non sai in quali difficoltà si trascinano i comuni mortali. Ciao sono stato lieto di averti visto, telefonami qualche volta" e se ne andò senza peraltro lasciargli il suo numero di telefono. Si allontanò sentendosi tradito, il suo caro amico non lo aveva neppure guardato in faccia altrimenti si sarebbe accorto che qualcosa lo turbava. Tornò a casa, si sedette sulla pol-

trona e guardò nel vuoto senza riuscire a trovare una soluzione: doveva parlare con qualcuno altrimenti sarebbe esploso. Si ritrovò tra le mani un depliant che illustrava un corso che prometteva di risolvere qualsiasi inquietudine, preoccupazione o ansia che sconvolgesse il proprio io. "E' fatto per me. E' il cielo che ti manda" e baciò il foglio. Si iscrisse al corso, della durata di due giornate, che gli costò come una settimana a Rimini. Si presentò al centro vestito con una semplice tuta proprio come gli era stato consigliato e lì trovò dodici persone che come lui avevano dei problemi e questo lo rassicurò. "Ci aiuteremo stando vicini parlando dei nostri guai" ma non andò così. Fu detto loro di sdraiarsi e di pensare alla cosa che li stava divorando, poi avrebbero dovuto iniziare a scalcia, dare pugni all'aria come per colpire la causa dei loro guai e successivamente alzarsi in piedi lasciando il corpo libero di muoversi come voleva. Una musica stridente accompagnava quel viaggio da schizofrenici, lo colse un'ansia terribile tanto che si sentì costretto ad alzarsi, inventare una scusa e fuggire da quel manicomio per soli ricchi. Era al punto di prima. Stava camminando velocemente per strada per tornare a casa quando lesse una targa appesa su di un portone "Prof. Schizzoni medico psichiatra". "Stupido" si biasimò "era un medico quello a cui mi sarei dovuto rivolgere da subito" e senza frapporre indugio salì e prese un appuntamento sperando di non venire licenziato altrimenti non avrebbe saputo con che cosa pagare la parcella. Il giorno fissato per l'appuntamento si presentò alla segretaria un po' intimidito e venne subito messo al corrente che avrebbe dovuto dare un acconto e che le sedute duravano circa 20 minuti. "Cominciamo bene" pensò Filippo. Arrivato il suo turno entrò nello studio dove lo psichiatra lo fece accomodare e per prima cosa gli chiese i suoi dati personali, passarono così circa cinque minuti senza che il medico lo guardasse in faccia. Terminati i preliminari gli domandò quale fosse il suo problema ma non aveva ancora iniziato a parlare che suonò un cellulare al quale il professore rispose: passarono così altri cinque minuti. "Le mogli" disse il medico mentre prendeva alcuni appunti e poi rivolgendosi a lui lo sollecitò a parla-

re. Filippo a quel punto aveva perso il filo del discorso che si era preparato fin dalla mattina e stentò a ritrovarlo ma quando fu in grado di iniziare la segretaria interruppe la seduta dicendo che era arrivato il nuovo cliente. "Ci rivediamo la prossima settimana" disse sorridendo l'illustre professionista "prenda un appuntamento dalla mia segretaria". Filippo se ne andò assicurando l'arcigna collaboratrice che avrebbe telefonato il giorno seguente perché in quel momento non sapeva quali fossero i suoi impegni. "Col cavolo che ti richiamo, hai sprecato dieci minuti per i tuoi fatti personali ed io non sono nemmeno riuscito a raccogliere le mie idee". Il giorno dopo andò in ufficio sperando di ricevere notizie sul suo futuro ma nessuno lo convocò. Terminato l'orario di lavoro uscì per fare qualche acquisto quando gli capitò di passare davanti ad una chiesa: "Il prete! E' ad un prete che mi devo rivolgere, lui mi ascolterà e mi porterà conforto, è questo quello che fanno i preti". Entrò in chiesa, si fece il segno della croce affrettatamente perché era già tardi e si recò nella sagrestia dove aveva visto entrare un prete. "Mi scusi avrei bisogno di parlarle, ho qualche problema e ...". Il sacerdote che stava mettendo in una sacca delle scarpe da ginnastica gli rispose bruscamente. "Torni domani, non vede che sto chiudendo, sono già in ritardo per il mio allenamento e non ho tempo" e lo accompagnò al portone chiudendolo fuori. Filippo era rimasto senza parole, nessuno su questa terra aveva tempo per ascoltarlo eppure lui non aveva mai dato fastidio a nessuno anzi si era sempre comportato in modo educato con tutti ma ora che era lui ad avere bisogno veniva messo alla porta dagli amici, dai professionisti dell'inconscio, dai medici e perfino dai preti. Si incamminò avvertendo un'alternanza di sentimenti: rabbia e sottomissione, odio e perdono, forza e debolezza. Camminando si ritrovò in una piazza dove i lampioni si accendevano perché la notte aveva ormai dato il cambio al giorno. La gente camminava velocemente accanto a lui spingendolo da ogni parte. Tutti avevano un posto dove andare e sicuramente avevano qualcuno con cui parlare mentre lui non sapeva che cosa fare di sé stesso. Si sentiva smarrito, si sentiva una nullità quando una voce lo richiamò alla realtà. "Amico siediti qui su questa comoda panca di duro marmo. Io mi chiamo Libero e questo è il mio cane. Ti piace?". Filippo guardò l'uomo che gli aveva rivolto educatamente la parola e scoprì che era un barbone che teneva tra le braccia un cane dallo sguardo buono, ebbe un attimo di esitazione perché si sa con i senza tetto nessuno parla,

Entrò in chiesa, si fece il segno della croce affrettatamente perché era già tardi e si recò nella sagrestia dove aveva visto entrare un prete. "Mi scusi avrei bisogno di parlarle, ho qualche problema e ...". Il sacerdote che stava mettendo in una sacca delle scarpe da ginnastica gli rispose bruscamente. "Torni domani, non vede che sto chiudendo, sono già in ritardo per il mio allenamento e non ho tempo" e lo accompagnò al portone chiudendolo fuori. Filippo era rimasto senza parole, nessuno su questa terra aveva tempo per ascoltarlo eppure lui non aveva mai dato fastidio a nessuno anzi si era sempre comportato in modo educato con tutti ma ora che era lui ad avere bisogno veniva messo alla porta dagli amici, dai professionisti dell'inconscio, dai medici e perfino dai preti. Si incamminò avvertendo un'alternanza di sentimenti: rabbia e sottomissione, odio e perdono, forza e debolezza. Camminando si ritrovò in una piazza dove i lampioni si accendevano perché la notte aveva ormai dato il cambio al giorno. La gente camminava velocemente accanto a lui spingendolo da ogni parte. Tutti avevano un posto dove andare e sicuramente avevano qualcuno con cui parlare mentre lui non sapeva che cosa fare di sé stesso. Si sentiva smarrito, si sentiva una nullità quando una voce lo richiamò alla realtà. "Amico siediti qui su questa comoda panca di duro marmo. Io mi chiamo Libero e questo è il mio cane. Ti piace?". Filippo guardò l'uomo che gli aveva rivolto educatamente la parola e scoprì che era un barbone che teneva tra le braccia un cane dallo sguardo buono, ebbe un attimo di esitazione perché si sa con i senza tetto nessuno parla,

li si guarda con curiosità e poi si tira diritto ma ...ma Filippo era solo e si fermò. "Quale è il tuo problema?" gli chiese Libero guardandolo negli occhi. "Il mio problema è che nessuno vuole parlare con me ed io ho così tanti problemi che non so da che parte cominciare" disse tutto d'un fiato Filippo. "Dall'inizio amico mio, bisogna sempre cominciare dall'inizio, poi si prende un problema per volta e si cerca una soluzione e se non la si trova è perché non è ancora arrivato il momento di risolverlo ed allora lo si accantona perché è inutile voler trovare a tutti i costi una soluzione ad un problema che forse non esiste. Io ho tempo se vuoi possiamo parlare". Filippo capì che il suo nuovo amico aveva ragione. I suoi genitori erano morti e lui doveva farsene una ragione anche perché loro erano felici in Paradiso. La ragazza che lo aveva lasciato probabilmente non lo aveva mai amato e perciò era stato meglio che si fossero allontanati prima del matrimonio evitando di soffrire per tutta la vita. Il lavoro costituiva sicuramente un'incognita ma forse non lo avrebbero licenziato ma avrebbe potuto anche ottenere un avanzamento, meglio aspettare a piangere. Il suo cane forse era andato a vivere in una famiglia dove c'erano dei bambini ed ora giocava felice. Aveva ragione Libero: i problemi vanno guardati e risolti uno alla volta e senza lasciarsi cogliere dal panico. Filippo tornò spesso dal suo nuovo amico che mai una volta lo scacciò anche se di problemi ne aveva molti più di lui. E' strana la vita non vi pare? A volte l'aiuto ci arriva proprio da chi non avevamo preso neppure in considerazione

Mariuccia Pinelli

ALLA FINE NON ODIAMO NESSUNO

“C reperia Trifene” chi era costei? Mah, di preciso ancora non lo so, so solo che alla fine del 1800 nei pressi di Castel Sant’Angelo, a Roma, hanno trovato il sarcofago di questa nobildonna durante gli scavi per costruire il “Palazzaccio” una costruzione austera e severa che ospita la Corte di Cassazione. Non è, questo giro a Roma, un percorso da turisti né un percorso per appassionati di storia, alla Corte di Cassazione ci si va solo alla fine di un lungo viaggio per sentire come andrà a finire. Per quanto mi riguarda un viaggio lungo quasi sedici anni e, se

ne avete voglia, vi racconto la storia. Vent’anni fa mi prese la briga di farmi una casetta appena fuori Mestre e mi misi di impegno a cercare il posto giusto. Di soldi non ne avevo tanti, ma i debiti non mi spaventavano e comperai un fazzoletto di terra con tanto di progetto bell’e approvato dal nostro benamato Comune veneziano. Iniziati i lavori della importante opera, un amico mi convinse ad acquistare con lui, da un’altra parte, un pezzo di terra più grande per costruirci assieme una casa più grande, mezza per me e mezza per lui. Non ci pensai due volte e mi buttai nella nuova impre-

sa. Vendetti la casetta piccola che era al grezzo, e ricominciai. Il tizio che comperò la mia casetta la finì esattamente come era stata progettata senza cambiare una virgola e, una volta finita, ci entrò felice e contento, per pochi giorni soltanto però, perchè subito gli arrivò la famosa lettera. Ora, quando voi trovate una lettera nella cassetta della posta, dovete sapere che non è piovuta lì dal cielo, ma ci è stata portata solo da tre persone: il postino, tranquillizzatevi sono solo fatture da pagare; il messo comunale, tranquillizzatevi, è una multa per divieto di sosta; il messo del tribunale, preoccupatevi, sono rogne a non finire. E da lì il messo del tribunale è venuto a casa mia e ha portato la stessa letterina anche a me. E da lì è iniziata la storia. Dovete sapere che, quarant'anni fa, qualcuno che contava ha fatto una leggina che obbligava chiunque a costruire un qualsiasi edificio a dieci metri di distanza dalla casa del vicino. Una leggina semplice semplice, ma talmente semplice, che nessun comune italiano, per decenni, è stato capace di capirla ed applicarla correttamente. E tutti i comuni italiani hanno allegramente rilasciato, per decenni, centinaia di migliaia di concessioni edilizie di fatto fuori legge. Infatti se la legge obbligava a rilasciare tutte le concessioni a dieci metri di distanza dall'edificio di fianco, per le più svariate ragioni i comuni si sono inventati chi i nove, chi gli otto, chi i sette metri, chi anche meno. Il solo nostro beneamato Comune veneziano ne ha rilasciate qualcosa come ventiquattromila in quarant'anni. Dico ventiquattromila concessioni edilizie fuori legge. Cosa hanno fatto gli italiani quando si sono visti costruire vicino una casa a meno di dieci metri di distanza? Gli italiani sono brava gente e, vistasi costruire una casa vicino a meno di dieci metri, moltissimi non si sono minimamente preoccupati e si sono accontentati delle dichiarazioni del tecnico comunale e delle regolarissime concessioni che il comune aveva rilasciato ai propri vicini.

Ho detto moltissimi, non tutti.

A questo punto non so se abbiate capito bene e vi faccio un piccolo riassunto: checchè ne dica chiccessia, fosse il sindaco o un emerito architetto, la casa che sta di fianco alla vostra deve distare dieci metri dai vostri muri con finestra, punto e basta. Se per caso il vostro vicino ha costruito a fianco una casa che non dista dieci metri dalla vostra, il giudice potrà fargliela buttare giù anche se quello gli sventola davanti la sua concessione edilizia che vale meno della carta straccia.



Non ci credete? Beh, ho fatto fatica a crederci anch'io poi, giudici e tre sentenze mi hanno convinto per forza. Una soluzione per non chiamare le ruspe c'è ed è cercare di mettervi d'accordo con il beneamato vicino e riconoscendogli un adeguato indennizzo. Quanto? E' lui che decide perchè se la prospettiva è far buttare giù la vostra casa, potete immaginare che i soldi che può chiedervi sono tanti. Ma proprio tanti. Oltre ovviamente ai costi di tutti gli avvocati saliti su questa giostra fantascientifica.

Fortuna volle che, quando costruii la casetta, a me sia capitato un vicino pignolo ed estremamente educato che, invece di farsi avanti quando i muri venivano su, ha atteso pazientemente che la casa fosse terminata, ci avessero portati dentro tutti i mobili e data la cera per terra. Poi si è presentato con tanto di carta bollata e ha voluto a tutti i costi i dieci metri che gli spettano, invece degli otto datemi dal nostro beneamato Comune. Certo, la casetta non era più mia, certo la regolarissima concessione mi era stata rilasciata da un regolarissimo comune ma il giudice non ha guardato tanto per il sottile e visto che la casa l'avevo costruita io, alla fine, dopo sedici anni e tre gradi di giudizio, ha detto che la casa si deve buttare giù per ripristinare i dieci metri che la legge, ed il vicino, vogliono per forza. Ora, non è che il vicino ci guadagni qualcosa a spostare una casa che sta dietro alla sua: otto metri di distanza invece che dieci nel retro di casa non gli daranno un raggio di sole o una boccata d'aria in più al giorno ma un principio è un principio e quello che gli spetta di diritto per legge lo vuole tutto per intero. Punto e basta. Poi, un domani, buttata giù parte della casa e trovato un geometra con tanta fantasia per sapere dove e come recuperare quei metri quadrati perduti, pagate tutte le fattu-

re, dovrò rivolgermi ad un giudice per cercare di recuperare i danni causati dal beneamato nostro Comune. E se qualcosa non cambia nel nostro sistema giudiziario, dovrò aspettare altri sedici anni senza nessuna certezza di essere ripagato dell'altrui errore. Dico la verità, di soldi non ne ho tanti e, se le cose dovessero mettersi al peggio, con i miei quattro risparmi potrò far aria fresca e dovrò vendere la casa dove abito per saldare tutti i conti. E soddisfare così la sete di giustizia di un vicino che, per non andare contro i propri monolitici principi, vedrà traslocare una famiglia per qualche mese, demolire parzialmente la casa accanto e ricostruire il tutto un po' più in là, non guadagnandoci assolutamente nulla in aria, in luce ed in vista.

Ecco, per quel che mi riguarda la storia è tutta qui. Una banalissima storia dalla quale uscirò con una situazione economica familiare completamente disastrosa ma comunque vittoriosa perchè, nonostante tutto, sarò riuscito a passare attraverso a questo cataclisma senza odiare nessuno.

E per Creperia Trifene? Ve l'ho detto, dovete avere ancora pazienza, tra sedici anni sarò ancora in Cassazione, cercherò qualche altra notizia della nobildonna romana e ve la racconterò. Ma questa sarà un'altra storia.

Giusto Cavinato

LA FONDAZIONE CARPINETUM

sta lavorando giorno e notte per far progettare e realizzare:

“Il villaggio solidale degli Arzeroni”.

Si inizierà subito con la realizzazione del “don Vecchi 5°”, per gli anziani in perdita di autonomia, per il resto in seguito. Ora tutto dipende dal Comune.

COMUNE E ANAS

Sono passati 6 mesi da quando abbiamo richiesto il permesso di mettere in sicurezza l'entrata del don Vecchi di Campalto a spese soprattutto nostre.

I quattromila e seicento dipendenti del Comune di Venezia e i non so quanti dell'Anas stanno lavorando giorno e notte per non mettere a rischio di morte gli ottanta residenti del don Vecchi. Finora non ci sono ancora riusciti!